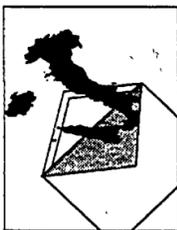


Bustarelle italiane



Milano, scarcerati Frigerio e Rezzonico e i loro sostenitori aggrediscono i cronisti «Ospizi d'oro»: in manette Tullio Petrone vicepresidente socialista della Provincia

Rissa davanti a San Vittore Varese, arresto eccellente

Scarcerazione movimentata a Milano dei due dc Gianstefano Frigerio e Augusto Rezzonico, ora agli arresti domiciliari per concussione: parenti e amici contro cronisti. Fuori anche il dirigente d'azienda Roberto Schellino. Soldi ai partiti «inconsapevoli»? Nuovo arresto a Varese per gli «ospizi d'oro»: in manette Tullio Petrone, vicepresidente della Provincia e segretario della federazione psi di Gallarate.

MARCO BRANDO ALESSANDRA LOMBARDI

MILANO Mezzogiorno e mezzo di fuoco per due signori della tangente, i dc Augusto Rezzonico, ex senatore ed ex presidente delle «Ferrovie Nord», e Gianstefano Frigerio, segretario regionale e sindaco di Cernusco sul Naviglio. Hanno ottenuto gli arresti domiciliari e poco dopo le 12.30 di ieri sono usciti dal carcere di San Vittore, dove erano finiti con l'accusa di concussione. Una sorta che, all'esterno, ha provocato il caos: parenti e simpatizzanti dei due esponenti democristiani hanno affrontato cronisti, cameramen e fotoreporter, che si erano buttati a pesce sul due ex detenuti per capire immagini e commenti. Una specie di rissa, con gomitate, pedate e spintoni. E la peggio l'ha avuta un operatore televisivo che si è preso un cal-

gno Soave, ex vicepresidente lombardo della Lega delle cooperative (a casa con obbligo di firma), è stato fatto il nome del segretario cittadino del Pds Roberto Cappellini. Tuttavia Cappellini non sembra rischiare di essere coinvolto nell'inchiesta. Soave, nel dargli i soldi, non gli avrebbe detto che erano parte di una tangente da 10 miliardi sui lavori della metropolitana milanese, bensì una forma di sottoscrizione della Lega a favore del partito. Emergono pure nuovi particolari su Schellino, Frigerio e Rezzonico. Il primo deve rispondere solo di una tangente su un appalto per l'ospedale di Bergamo. I pm avrebbero voluto chiedergli maggiori informazioni sulla Cogefar, da cui Schellino era uscito alla fine del 1990, dopo l'acquisto del gruppo dalla Fiat, anche a causa di contrasti con il nuovo gruppo dirigente capeggiato da Enzo Papi, l'amministratore delegato ancora in cella. Leri l'avvocato di Schellino, Ennio Amadio, ha accusato i due pm di aver compiuto «un arresto strumentale per avere informazioni sulla Cogefar». «Un momento di patologia - ha detto - in un'indagine finora esaltata, con i giudici nel ruolo di eroi». Domenica mattina, co-

munque, si è appreso che Di Pietro ha ricevuto una telefonata di congratulazioni da parte dell'ex presidente Francesco Cossiga. Il segretario regionale della Dc Frigerio avrebbe ammesso di aver incassato almeno una delle due rate da 600 milioni frutto di tangenti e passatelli da Rezzonico. Presunta destinazione finale: la Dc lombarda. A Frigerio sono state fatte domande anche sulle Usl milanesi e sulla metropolitana. Del dirigente pseudocrociato si sta interessando anche la procura di Pavia, impegnata sullo scandalo delle tangenti per il policlinico San Matteo, per il quale sono stati arrestati due consiglieri d'amministrazione: Giuseppe Inzaghi (Pds) e Giuseppe Girani (Dc). Gli inquirenti pavesi sospettano che Girani passasse i soldi a Frigerio, il quale a sua volta si sarebbe impegnato per far avere finanziamenti regionali al nosocomio. L'ex senatore dc Rezzonico avrebbe invece confermato di aver dato 70 milioni al mese a Maurizio Prada, ex segretario cittadino della Democrazia cristiana: 50 per la segreteria amministrativa locale, 20 per quella regionale (per gli altri esponenti dc non ne avrebbe-

ro sospettato la provenienza illecita). La procura milanese, inoltre, confida nel fatto che il Gip Ghitti non accoglierà le obiezioni dell'avvocato di Papi, Vittorio Calzotti di Chiusano, secondo il quale l'amministratore della Cogefar-Imprest non può essere accusato di reati contro la pubblica amministrazione perché la «Metropolitana Spa» è una società privata, per quanto i soci siano enti pubblici. Per la procura, la nuova legge sugli enti locali fa sì che questo problema non si ponga: il denaro trafugato veniva dalla collettività. Comunque potrebbero essere ipotizzati, in alternativa, anche altri reati, quali la truffa o la malversazione. A palazzo di giustizia, inoltre, si sta ancora ragionando sull'opportunità di inoltrare al Parlamento ulteriori richieste di autorizzazione a procedere, oltre a quelle già in cantiere che riguardano Paolo Pillitteri e Carlo Tognoli. Di certo, altri parlamentari di quattro partiti sono nel mirino degli inquirenti. Per la cronaca, l'ex presidente socialista del Pio Albergo Trivulzio, Mario Chiesa, da cui è partita la clamorosa inchiesta, malgrado sia agli arresti domiciliari ha ottenuto di poter svolgere un lavoro in uno studio d'ingegneria.



Il segretario regionale della Dc Gianstefano Frigerio esce da San Vittore dopo essere stato riasciato

Novità anche da Varese sul fronte antitangenti: un nuovo arresto per lo scandalo delle case di riposo per anziani, che ha portato in carcere due assessori regionali, Carlo Facchini (Cultura, Psi) e Vittorio Caldiroli (Agricoltura, Dc). È finito in carcere, l'altro ieri notte, Tullio Petrone, 50 anni, vicepresidente socialista dell'amministrazione provinciale varesina con delega all'Ecologia, ex assessore alla Viabilità e segretario della federazione dei Garofani di Gallarate. È considerato uomo di assoluta fiducia di Facchini, il segretario della federazione varesina. Petrone non solo è accusato di abuso d'ufficio aggravato da finipatrimoniali per la vicenda delle case di riposo; in concorso con Facchini e altri, è imputato anche di concussione.

Quest'ultima accusa non riguarda lo scandalo della «Domus terapeutica» di Cunardo, ma si riferisce al «pizzozzo» del 10% che i due socialisti inquisiti avrebbero preteso e incassato dal noto studio milanese dell'ingegner Giovanni Da Rios in cambio dell'affidamento di incarichi professionali. Il campo di indagine degli inquirenti, dunque, prende ora di mira commesse per lavori pubblici di grande portata, come la tangente di Varese, il deputato delle acque, la superstrada per l'aeroporto della Malpensa. Tutti progetti la cui documentazione, poco prima dell'arresto di Tullio Petrone, era stata sequestrata su ordine del pm Agostino Abate in uffici comunali e dell'amministrazione provinciale. Altri arresti sono dati per imminenti.

Rubarono 9 miliardi alla Regione sarda Tutti condannati

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Tutti colpevoli, non c'erano dubbi. Con la piena confessione dell'imputato principale Marcello Scomazzon, con le mezze ammissioni dei due complici - anch'essi ciascuno a proprio vantaggio e a danno degli altri -, con la silenziosa confessione di verbali nelle mani dei giudici, la sentenza di condanna era largamente scontata. Il presidente del tribunale, Ettore Contu, l'ha letta sul finire della mattinata dopo circa tre ore di camera di consiglio: 8 anni al cassiere «infedele». Scomazzon, 71 al consulente-faccendiere Gianni Carta, 61 l'avvocato civilista Giovanni Cardia (fratello dell'ex assessore regionale e neo-deputato socialista-democratico Giorgio Carta), l'unico tuttora a piede libero. Tutti responsabili del gigantesco ammanco da 9 miliardi (più 40 milioni, per l'«attezza») dalla cassaforte della Regione e perciò del reato di concorso in peculato aggravato. Carta e Cardia sono stati assolti da una seconda e accusa a loro carico, quella di «usura». Una sentenza prevedibile, dunque, ma anche con qualche elemento di sorpresa. Rispetto alle richieste del pm, Paolo De Angelis, infatti, le singole posizioni dei tre imputati sono uscite ribaltate. E la condanna più pesante è stata inflitta proprio a Marcello Scomazzon, il «pentito» attorno al quale si è incentrata l'intera ricostruzione dell'accusa: nonostante lo sconto di un terzo di pena per la richiesta (non accolta per motivi tecnici) del rito abbreviato, l'ex cassiere si è visto aumentare di due anni la pena sollecitata dall'accusa, mentre i presunti «istigatori» della truffa, Carta e Cardia hanno riportato condanne ampiamente al di sotto dei 10 anni chiesti nella requisitoria. E i 9 miliardi sottratti alle casse regionali che fine hanno fatto? Sarà ben difficile, per non dire impossibile, che la Regione sarda possa recuperarne anche solo una parte. Secondo la confessione di Scomazzon e la stessa ricostruzione dell'accusa, la quasi totalità di banconote e assegni di proprietà regionale, sono finiti in una serie di sbalate operazioni immobiliari e in una catena impressionante di prestiti ad usura, gran parte dei quali mai restituiti. Gli ammanchi sono iniziati alla fine dell'88, e proseguiti via via a crescere nei due anni successivi, fino alla ragguardevole somma di 9 miliardi e 40 milioni di lire. Il meccanismo descritto da Scomazzon era fin troppo semplice. Ogni volta che i due complici avevano un «affare» da proporre, il cassiere apriva la cassaforte, a sua completa disposizione, e prendeva a volontà assegni e banconote: nessuno alla Regione lo controllava o faceva la benché minima verifica. Poi con un «movimento di cassa» giustificava a fine anno le uscite, prendendo dalle anticipazioni di cassa dell'anno successivo. Solo quando si è reso conto della scarsa affidabilità dei due complici, e dell'impossibilità di ripianare quella che era ormai diventata una vera e propria voragine, ha deciso di presentarsi «spontaneamente» dal magistrato e di raccontare l'accaduto, un anno e mezzo fa. Ad un successivo giudizio civile, sarà demandata la definizione esatta dei danni subiti dalla Regione autonoma della Sardegna.

Il gruppo di faccendieri e socialisti finito in carcere dopo Verona ha messo a segno truffe a Como e Cesena Il Psi ha sospeso gli inquisiti: «Non sono stati coinvolti in qualità di pubblici amministratori»

Hanno «munto» altre due Centrali del latte

Una serie di truffe per quasi quattro miliardi. Non solo alla Centrale del latte di Verona, ma anche a quelle di Como e Cesena e ad altre ditte alimentari friulane e lombarde. Sono quelle messe in atto, secondo gli investigatori, dal «gruppo Paladini», cui appartenevano anche due socialisti veronesi. Il Psi ieri li ha sospesi con un sospiro di sollievo: «Non sono stati coinvolti in qualità di pubblici amministratori»...

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VERONA. E aperta la caccia. I giudici cercano altre truffe addebitabili alla decina di faccendieri e socialisti arrestati per i quasi tre miliardi munti alla centrale del latte di Verona. I partiti di opposizione puntano ad aprire nuovi fronti. Ce n'è per tutti i gusti e tutte le tasche. Massimo Valpiana, consigliere regionale verde, dichiara per fax che lo scandalo del latte è grave sì, ma «a Verona la vera tangente politica è costituita dalla vicenda del collettore del Garda. I lavori erano stati commissionati nel 1975 per 20 miliardi e 4 anni di tempo; ora i prezzi sono moltiplicati per 15 (300 miliardi) e dopo 18 anni non se ne vede la fine». Il Pds dirama un elenco degli «scandali denunciati»:



Tullio Petrone, vicepresidente della amministrazione provinciale di Varese, arrestato ieri

no Carlo Paladini ed altre sette persone (più un'undicesima indiziata), di associazione a delinquere e truffa aggravata. Dal Psi, dove una riunione dell'esecutivo prende tutta la giornata, arriva alla fine una relativa presa di distanza. «Sospensione cautelare», sottolineando che i

lavori dei mondiali di calcio, lavori dell'autostrada Serenissima, bancarotta Facit, impianto rifiuti e via tangente. Giorgio Gabanizza, consigliere dell'aeroporto «Cattullo», risfodera una lettera indignata inviata appena quattro giorni fa al presidente dell'ente, il dc Virgilio Asileppi, che aveva appena assunto come «responsabile marketing» il consigliere comunale socialista Stefano Bertonecchi. «Quando ti ho chiesto perché mi hai risposto che lo hai dovuto fare perché "ti è stato segnalato"», il giovane Bertonecchi adesso è in carcere. Suo padre Giorgio, vicepresidente dell'Iacc, è agli arresti in ospedale. Sono accusati, assieme al «faccendiere» roma-

ben precisi mandanti e precisi obiettivi politici. «Cuore tradurrebbe: la corrente democristiana vuol far fuori quella dell'on. Angelo Cresco, neo rieletto. Slogan degli spot: «Se io Cresco, anche tu...». A Cresco fan capo politico degli arrestati per la truffa. Tanto che sui disessi-

della centrale del latte «Arenna» pubblicava da tempo vignette, una mucca con la testa di Cresco, un Cresco «a lunga conservazione», un Bertonecchi candidato elettorale con Cresco sottobraccio e la didascalia in rima «Vuoi dimostrare con parole adatte che i denti tuoi non sono più... di latte». Senza autorevoli avalli politici, del resto, è difficile immaginare che i dirigenti (dc) della Centrale veronese si sarebbero affidati per la commercializzazione dei propri prodotti alle società - una serie di scatole cinesi - del gruppo «Paladini-Bertonecchi». Si può cedere latte, burro, formaggio, yogurt, senza neanche un dubbio, a ditte che si chiamano «Minciana» o «Agredil Zeta»? A Verona lo hanno fatto. Proprio perché dei big socialisti e democristiani avevano «garantito» la professionalità degli interlocutori. E con loro, inizialmente, banche imprudenti: a Verona il pm ha chiesto, ma non ottenuto, anche l'arresto del direttore della Banca Nazionale delle Comunicazioni. Tra fidejussioni senza valore emesse da compiacenti finanziarie con sede alle Antille, come l'Eurotrust, cambiali protestate,

asegni scoperti, la Centrale si è ritrovata alla fine con 2.700 milioni di buco. Le società del gruppo, nel frattempo, avevano provato, in qualche caso con successo, a ripetere l'operazione in altri posti. Calcolo delle fiamme gialle: altri 800 milioni truffati qua e là, più 4 miliardi sottratti al fisco. In particolare, tra le vittime figurano la Centrale del latte di Como, quella di Cesena, la «Alimentari nord» di Cremona, la «SIG Gelati» ed altre due imprese di Brescia, produttori di birra udinesi. Più l'«Europa Eparnier» di Milano, qui la magistratura ha in corso un'inchiesta parallela. La tecnica più o meno è la stessa, accordi per la commercializzazione, consegna dei prodotti e, al momento del pagamento dopo i tre mesi di rito, improvvise «difficoltà». Non si sa se anche in questi casi si siano state sponsorizzazioni politiche a spianare la strada. Paladini, è stato il primo degli interrogati. «Signor giudice, siamo noi i truffati», ha risposto. Tutta colpa della Centrale che, non pagata, ritardava le consegne. E l'ha pure controdenunciata.

Revisori dei conti: «Anagrafe appalti e bilanci chiari»

Anagrafe aggiornata «momento per momento» di ogni appalto; sospensione immediata dall'Albo nazionale dei costruttori delle imprese coinvolte in procedimenti di concussione, corruzione ed estorsione; bilanci chiari e trasparenti per autonomie locali e partiti; municipalizzate trasformate in «Società pubbliche». L'Ancrel, l'associazione dei revisori enti locali, presenta la sua ricetta anti-tangente.

FERNANDA ALVARO

ROMA. Se riuscissero a fare fino in fondo quello per cui sono «nati» e soprattutto quello che chiedono di poter fare, quell'esercizio di 12m a tra commercialisti, ragionieri e revisori ufficiali dei conti, potrebbe essere un'invincibile barriera alla prassi delle tangenti. Istituiti con la legge 142 del giugno '90 (Ordinamento delle autonomie locali), «pungolati» dagli avvenimenti milanesi, scendono in campo con un nutrito pacchetto di proposte per rendere l'azione pubblica corretta, efficiente e trasparente. Si presentano come l'occhio vigile del cittadino, come una «ente d'ingrandimento» delle improduttività e anticorrompibilità. «Ocechi» e «lenti» da mettere sugli appalti, nelle imprese private, nei bilanci dei partiti, nelle municipalizzate e nei consorzi. Ad illustrare i propositi (che saranno formalizzati in settimana ai presidenti di Camera, Senato e gruppi parlamentari) della categoria che «indaga» su 9.860 tra comuni, province, consorzi, municipalizzate e Usl, è stato ieri Armando Sarti, presidente dell'Ancrel, l'Associazione nazionale certificatori e revisori enti locali. Gli appalti. Per cominciare ecco la proposta, diretta ai 9.860 enti, di istituire una vera e propria anagrafe degli appalti. Una scheda analitica per ogni lavoro che sia una raccolta di tutti gli atti e le procedure sulla progettazione, sul finanziamento, e sull'esecuzione dell'opera. Agli uffici e ai dirigenti propositi spetterà il compito di redigere ogni sei mesi una relazione che dovrà essere presentata entro trenta giorni al consiglio. Contempo anziché deve essere tenuto un elenco degli appalti in corso e di quelli finiti e collaudati, visibile a tutti, nei comuni fino a 20mila abitanti. Tra l'altro si prevede che la giunta si erisca annualmente in sede di bilancio al Consiglio comunale in merito all'attività contrattuale svolta. Il collegio dei revisori dovrà poter richiedere che sull'appalto concluso o su quello prorogato sia fatto un accertamento. Nel caso la proposta non venga accettata i revisori potranno rivolgersi alla Corte

Nell'83 provocò a Torino il primo clamoroso scandalo di tangenti

Torna in carcere il «faccendiere» Zampini Riciclava azioni rubate ad un portavalori

È tornato in carcere Adriano Zampini, il «faccendiere» che anni fa provocò a Torino il primo clamoroso scandalo di tangenti. Questa volta non ha mediato «mazzette» di miliardi tra politici ed imprenditori, ma è accusato di un reato più banale: ricettazione, per aver riciclato azioni rubate dal furgone di un portavalori. Con lui sono finiti in manette un commercialista e tre pregiudicati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO. Ve lo immaginate Arsenio Lupin che si fa arrestare per un furto di polli? Una disavventura simile è toccata al più famoso dei «faccendieri», a quell'Adriano Zampini che nove anni fa con le sue rivelazioni aveva provocato il primo clamoroso scandalo delle tangenti ed aveva fatto cadere la giunta di sinistra al Comune di Torino. È finito nuovamente in galera, questa volta non per un giro di «maz-

zette» miliardarie, ma per una «banale» ricettazione, per aver riciclato un centinaio di milioni in titoli azionari rubati. E dietro le sbarre questa volta non si trova in compagnia di uomini politici ed imprenditori, ma di pregiudicati. La brutta storia in cui è coinvolto Zampini ebbe inizio nell'aprile 1991 a Trolefare, un comune della cintura torinese. Da un furgone parcheggiato nel garage della Trans Coop,

da un commercialista, il ragioniere Giovanni Fiore, di 54 anni. Questi si è costituito sabato. Ex-ufficiale degli alpini, geometra con scarsa propensione per lo studio («A scuola - confessò al processo - prendevo sempre 4 in italiano...») e molto fiuto per i maneggi, Adriano Zampini ha coltivato fin da giovane l'ambizione di frequentare personaggi altolocati dell'imprenditoria e della politica. Aveva poco più di trent'anni nel 1983 quando ai magistrati attoniti rivelò di essere stato l'intermediario di tangenti per molti miliardi tra note imprese ed i pubblici amministratori torinesi. Al processo le sue confessioni occuparono decine di udienze e furono spesso un soliloquio, in cui vantava le sue frequentazioni, come quella volta che raccontò di essere stato ricevuto in corso Marconi da un alto dirigente

Fiat e di avergli suggerito di offrire ai politici corrotti un viaggio a Miami o in altra località esotica, anziché in un posto «banale» come Parigi, dove voleva mandarli una ditta concorrente. Le sue rivelazioni furono però ridimensionate dai giudici d'appello, che ridussero le condanne da 19 a 7 e diminuirono la pena inflitta allo stesso Zampini da 3 anni di reclusione ad 1 anno e 3 mesi, col beneficio della libertà condizionata. Ma il «faccendiere» non si rassegnò a lasciare la ribalta. Pubblicò un libro di memorie sulla corruzione, si mise a frequentare convegni e tavole rotonde sulla questione morale. L'ultima apparizione pubblica è di domenica sera, nella trasmissione televisiva «Babele», condotta da Corrado Augias su Rete Tre. Con l'aria di chi se ne intende, ha detto che sarebbe



Adriano Zampini, ora nel carcere di Pinerolo, accusato di ricettazione

impossibile concludere affari con la Fiat e con l'Olivetti senza pagare alcuni personaggi. Ma la trasmissione era registrata e Zampini si trovava già da 48 ore nel carcere di Pinerolo. Con lui e col commercialista Fiore sono stati arrestati altri tre personaggi per concorso in ricettazione aggravata: Charles Muyango, di 46 anni, originario del Ruanda, che si definisce «consulente finanziario» ma è stato in galera per

traffico di dollari falsi; Gerardo Renza, 50 anni, artigiano già arrestato per truffa; Guido Callegaro, imprenditore di 47 anni con precedenti per truffa ed assegni a vuoto. Quest'ultimo fu coinvolto in un «bidone» che Adriano Zampini subì qualche anno fa: dopo aver venduto un immobile si ritrovò in mano un assegno da 285 milioni emesso su un conto corrente già estinto. Quante brutte figure per l'astuto «faccendiere».